

**TRACCIA DELL'INTERVENTO AL PFT – Tavola rotonda  
a cura di Alessandro Becagli – Educatore Ser.T. di Conegliano - Az. ULSS 7**

**ALCUNI RIFERIMENTI TEORICI COME LINEE GUIDA PER IL LAVORO DELL'EDUCATORE IN CONTESTI TERAPEUTICO-RIABILITATIVI SEMIRESIDENZIALI E RESIDENZIALI PER TOSSICODIPENDENTI.**

Mi è stato chiesto di provare a tracciare qui oggi, insieme a tutti voi, alcune piste di riflessione che, partendo da stimoli e riferimenti teorici, possano costituire una base utile per l'educatore nello svolgere il suo quotidiano lavoro, nei contesti dove si trova ad operare.

Nello specifico, cercherò di contestualizzare tutti i riferimenti che, comunque di valore più universale nell'ambito dell'educativo, a mio avviso possono essere più specificatamente collegati al lavoro con i tossicodipendenti, in contesti semiresidenziali e residenziali (in altre parole, in Centri o Comunità diurne e in Comunità terapeutiche o altre strutture intermedie).

Questi sono i contesti dove da circa cinque anni mi trovo a lavorare come educatore Ser.T. E in questi anni ho potuto verificare quanto il nostro lavoro possa trovare, in tali contesti una maggior rispondenza tra il nostro sapere teorico, e quanto poi effettivamente si fa come educatore concretamente, sul campo.

Ci siamo detti più volte quanto sia difficile trovare una nostra identità professionale. Su questo, a volte anche speculando troppo (ma in questi casi meglio tanto che niente), abbiamo tutti noi fatto un percorso, ancora in atto e che dura da più di un decennio.

Mi viene da dire che se tutti noi educatori dei Ser.T. avessimo fin da subito, tutti dico, lavorato in contesti residenziali e/o semiresidenziali, forse non avremmo fatto quel percorso che ci ha portato oggi anche qui, e sarebbe stato più semplice capire chi siamo e come relazionarci ad altri professionisti.

Invece così non è. I contesti in cui operiamo sono diversi e così ci siamo giustamente interrogati sul nostro operare. Mi vien da dire che forse il frutto di tale interrogativo, più che essere stato utile a noi educatori (lo è e lo è stato!), ha aiutato gli altri operatori a capire chi siamo e le nostre potenzialità, ovvero, la potenzialità dell'intervento educativo nel lavoro con le dipendenze.

Almeno a me è capitato così. Dieci anni fa, quando io e il mio collega siamo entrati nel Ser.T. per la prima volta nessuno sapeva cosa dovevamo fare e dove inserirci. Oggi, dopo 10 anni, il nostro Ser.T. gestisce direttamente una comunità diurna, una casa alloggio in collaborazione col privato sociale e c'è in cantiere di aprire una piccola struttura di pronta accoglienza collegata alla diurna. Ma non solo, oggi durante le riunioni di équipe, si sente, a volte anche troppo, parlare di intervento educativo, di valenza educativa, di accompagnamento educativo e, ad essere sincero, si rischia di dare anche troppa importanza e responsabilità ad un intervento che, invece, deve armonizzarsi con tutta una serie di input e strategie specifiche degli altri operatori.

E noi siamo tutti ben felici di questo. E' stato veramente il frutto di un lavoro di ricerca, di attenzione, di non mollare mai alla tentazione di "sbarcare" il lunario e basta.

**IL FARE: PREROGATIVA FORTE DELL'EDUCATORE**

Tornando all'argomento di oggi, la prima pista di riflessione da cui parto si snoda attorno all'affermazione dell'educatore come l'operatore del *Fare* per eccellenza, e la enorme potenzialità che offrono i contesti residenziali e semiresidenziali in riferimento alla congruenza tra i nostri saperi teorici e il fare l'educatore.

Il perché sembra scontato, ma non posso non sottolineare questo aspetto perché è la chiave di lettura di tutto quello che andrò a dire in seguito, ma, oserei dire, la chiave di lettura del nostro fare educazione.

Nei contesti residenziali e semiresidenziali, a differenza di altre situazioni (ad esempio la prevenzione) siamo chiamati a Fare (con la F maiuscola) gli educatori.

Uno dei filoni su cui è nata e si è sviluppata la nostra professione, è la necessità di accompagnare quotidianamente le persone, qualsiasi sia il disagio o il bisogno che esse si portano dietro, verso un maggior benessere.

Quando viviamo una parte importante della giornata o addirittura tutto il tempo della vita (e mi riferisco alle strutture residenziali), accanto ai “nostri” ragazzi (non li chiamo più utenti o pazienti perché in tali contesti non fruiscono o non pazientano di niente, ma semplicemente vivono, ci sono), siamo chiamati a interrogarci ogni secondo, ogni istante, sul significato del nostro fare educazione, e sui limiti e le potenzialità di questo. Quando con i ragazzi si mangia, si gioca, si lavora, si dorme, si viaggia, si sta senza fare niente, ecc, succede che non possiamo nasconderci, dobbiamo “Esserci”. Esserci come educatori che rispondono prontamente, con l’esserci e con il fare, e non con le parole e basta, a tutta quella serie di sollecitazioni o di situazioni che sono tipiche sia del disagio/bisogno vissuto, sia del contesto nel quale ci si trova.

Il papa, nel suo ultimo viaggio, ha detto che le parole ammoniscono mentre gli esempi trascinano. A me pare che in questo enunciato potrebbe essere racchiuso tutto ciò che è utile affinché un educatore sia un buon educatore.

Il focus della nostra professione: fare, esserci, imparare a dare significato alle cose e alle vicende partendo dal concreto, dal quotidiano, da ciò che accade, e non da ciò che penso o interpreto, o da ciò che mi piacerebbe, o da ciò che sarebbe giusto o sbagliato, ecc.

In quest’ottica l’educatore è per eccellenza l’operatore del “fare”. Un fare con un pensiero, con una intenzionalità dichiarata e condivisa, verso un obiettivo atteso e programmato, ma sempre di fare parliamo. Ad esempio, per me non è un buon educatore colui che in struttura, distribuisce i turni di gestione della casa e ordina “tu fai questo, tu questo ecc. E poi se ne torna in ufficio o a fare altro senza verificare se un ragazzo è capace o meno di poter assolvere un compito. Sembra banale, ma spesso mi è capitato di vedere un educatore non essere presente al momento in cui un ragazzo in struttura doveva preparare il pranzo per tutti. Poi ci si chiede perché il cibo è cattivo, non si rispettato l’orario e il menù, ci sono stati sprechi, ecc. E l’educatore dove era mentre il ragazzo preparava il pranzo? Che tipo di accompagnamento è questo? Che tipo di verifica ha fatto delle potenzialità e delle modalità attuate dal ragazzo?

E’ solo un esempio, ma credo calzante per come io intendo il fare dell’educatore: un vivere il quotidiano a pieno, mettendosi in gioco in prima persona, con un pensiero alle spalle e una strategia chiare e condivise.

Sul fare volevo offrirvi un primo stimolo teorico, tra gli altri, che a me è servito per poi provare a diventare educatore. Tale stimolo è dato da Josè Ortega y Gasset, un giornalista, un pensatore, un filosofo spagnolo della prima metà del XX secolo (morto nel 1955) Nel suo scritto più conosciuto e famoso, “Il tema del nostro tempo”, Ortega y Gasset offre tutta una serie di stimoli e riflessioni sulla vita come dialogo drammatico, difficile, tra l’io e la circostanza, e sulla ragione storica come via maestra per giungere a comprendere dal di dentro il dramma di un soggetto. Così, per lui aspetto esistenziale e sociologico non sono in antitesi, ma rappresentano due ottiche per radiografare la realtà umana. Di fronte alla realtà storica e sociologica, l’uomo deve essere capace di trasformare la circostanza socio culturale in cui è nato e si trova così nella sua vocazione per dare un senso alla sua avventura esistenziale.

In tale senso *“avventura esistenziale si evidenzia attraverso il nostro fare. “Siamo ciò che facciamo”*, afferma Ortega y Gasset nel suo libro.

E ancora: *“l’uomo passa la vita facendo questo o quello perché la vita non è altro che il repertorio dei nostri fare. E questo differenzia l’uomo dagli altri esseri. La pietra che cade al centro della terra non fa niente. E neppure l’animale che pascola in un prato. Alla pietra e all’animale è stato dato già fatto il loro essere. L’uomo invece è soltanto ciò che fa di se stesso. In ogni istante dobbiamo decidere, che lo vogliamo o no, quello che saremo, cioè quello che faremo nell’istante successivo. Quando facciamo qualcosa, ciò che veramente stiamo facendo è la nostra vita stessa, perché facciamo sì che essa consista in ciò che ci occupa in quel momento Per questo l’uomo viene attratto dalle più varie possibilità di fare, di occuparsi. In mezzo ad esse si trova in realtà perso ed è costretto a scegliere. Si noti bene*

*che non si tratta di scegliere il garofano o la rosa, ma quello che noi stessi saremo nell'istante che viene, ciascuno sceglie se stesso tra molti possibili se stessi...*"(da Ortega y Gasset Josè, Il tema del nostro tempo, Milano, Sugarco Edizioni, 1985, pag. 14)

E se questa riflessione che ci offre Ortega y Gasset è vera per l'uomo in generale, vale a maggior ragione per noi educatori. Qualsiasi sia il nostro fare (o anche non fare che è un fare lo stesso), noi in quel momento scegliamo chi siamo, "*se stessi*", di fronte a quella situazione, non possiamo esimerci da questo.

Ma decidiamo di essere noi stessi come educatori e basta, o il nostro essere è un essere globale, a 360°, non parcellizzabile? Ed ecco per noi si complica la questione. Un educatore che opera nel quotidiano in ambienti di "vita" con le persone che sta aiutando, porta nel fare l'educatore tutto se stesso, la sua persona, la sua visione della vita, i propri valori, le proprie inclinazioni, i suoi pregi e i suoi difetti, le sue indecisioni, le sue paure, le sue certezze e le sue ansie. E' inevitabile tutto ciò, e nonostante si possano mettere in atto i più sofisticati marchingegni per non far emergere tutto ciò e per scindere la persona dall'educatore (marchingegni che i nostri colleghi psicologi chiamerebbero "meccanismi di difesa"), se si fa l'educatore e non altro, quindi se si condivide il fare, i nostri ragazzi conoscono e capiscono chi siamo noi, in tutto e per tutto.

Tutto ciò non rappresenta un problema, anzi. L'importante è esserne coscienti e poter utilizzare tutto ciò che noi siamo, nel bene e nel male, con coscienza, intenzionalmente e in maniera condivisa per la finalità per cui siamo chiamati ad operare quotidianamente, avendo ben chiari i progetti di cambiamento dei singoli ragazzi e le loro particolarità.

Come avete potuto notare, sempre se sono stato chiaro, questo del fare e dei pericoli (ma delle potenzialità direi io) che esso nasconde, è uno dei capisaldi della nostra professione, un capisaldo che affievolisce di molto il confine tra l'essere uomo/donna e professionista, ma che ne caratterizza la particolarità.

## **LA COMUNICAZIONE COME RELAZIONE**

Dopo aver affrontato la grande tematica del "fare" che caratterizza l'educatore, è indispensabile aprire un altro filone di riflessione che riguarda da vicino il ruolo dell'educatore.

Mi riferisco nello specifico alla capacità di noi educatori di essere esperti della comunicazione. Comunicazione a tutto tondo, verbale e non, sia a due che in contesti più allargati, affettiva e direttiva, ecc.

Già tanto, anche oggi è stato detto su questo argomento da Andrea Rizzi che mi ha preceduto. Io voglio solo contribuire alla riflessione sulla comunicazione e su noi educatori capaci di comprendere la comunicazione nei contesti dove lavoriamo, con due riferimenti teorici.

Il primo riguarda le conoscenze che tutti noi dovremmo avere, almeno per come la penso io, delle teorie sulla pragmatica della comunicazione umana. Teorie che poi sono pratiche della comunicazione (pragmatica appunto), formulate dal gruppo di studiosi di psicologia di Palo Alto (USA) tra gli anni 60 e 70. In particolare da Paul Watzlawick, Don D. Jackson, Milton Erikson, Gregory Bateson, ecc. e in riferimento ad un "testo sacro" che tutti noi abbiamo sicuramente letto e studiato. Io l'ho fatto, per cinque volte. E se c'è qualcuno che ancora non ha letto e studiato "Pragmatica della comunicazione umana", è pregato di farlo, se vuole avere una guida teorica nel suo lavoro quotidiano di educatore.

Questo testo ci dice tante cose, ma fondamentali, a mio avviso, sono i concetti racchiusi negli assiomi della pragmatica della comunicazione umana:

- 1) ogni comportamento ha carattere di comunicazione. Quindi non si può non comunicare. Il solo fatto di esistere già comunica ad un altro la mia esistenza
- 2) ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e uno di relazione. Il secondo classifica il primo ed è metacomunicazione
- 3) la comunicazione non è mai lineare e solo in una direzione: è circolare e ogni azione comunicativa prevede sempre una retroazione (o feedback).

Per la pragmatica della comunicazione, il livello di relazione, ovvero come si realizza la relazione tra due o più individui, è fondamentale per la percezione del sé: definendo la relazione, gli esseri umani definiscono se stessi. In tal senso, qualunque cosa e comunque la comunichi, un individuo in realtà sta proponendo una propria immagine di sé all'altro.

Ad ogni azione comunicativa da parte di un individuo ci sono tre possibili reazioni:

- conferma (tu hai ragione)
- rifiuto (tu hai torto)
- disconferma (tu non esisti, non esisti come agente comunicativo, quindi non esisti come individuo. Questa è una comunicazione patologica)

La pragmatica della comunicazione umana ci introduce anche un altro importante concetto, che è quella della visione sistemica dell'uomo e del gruppo al quale appartiene. Noi che spesso lavoriamo con i gruppi non possiamo non conoscere le teoria dei sistemi e di come essi interagiscono tra loro. Tutti i testi della scuola di Palo Alto e degli studiosi italiani più vicini alla ottica sistemica (Cancrini, Andolfi, Coletti, ecc.) rappresentano sicuramente una tappa obbligata della nostra formazione teorica di educatori professionali.

Sulla comunicazione mi preme citare un testo e una autrice che a me tanto ha dato per la mia formazione di educatore. La persona è Edda Ducci, a voi tutti forse sconosciuta. Era la mia professoressa di Pedagogia. Una persona attenta all'altro, una grande educatrice oltre che insegnante. Ha scritto un testo che si intitola: *“Approdi dell'umano. Il dialogare minore”*.

E' un testo per me fondamentale, che dà le basi per chi educatore vuole fare una riflessione sulla filosofia dell'educazione.

Per meglio passare quanto reputo importanti le riflessioni raccolte dalla Ducci in questo testo, leggo alcuni passaggi dalla sua introduzione al libro stesso.

*“Ho affrontato più volte, nei miei scritti, il tema dell'umano. Ogni volta mi è parso bene premettere un breve chiarimento. Si evitano sia i fraintendimenti, sia le attese sproporzionate. Ora mi limito a due sole precisazioni. Prima: questa riflessione resta tutta nel territorio dell'educativo, prendendo questo termine nella accezione massima. Seconda: essa intende portare un contributo sulla linea della sensibilizzazione all'umano nei suoi innumeri volti, più che un contributo alla sola ricerca teorica. La cosa, a prima vista, può non essere tutta convincente o parere non tutta giustificata..., ma tra i compiti della filosofia dell'educazione può trovare il suo giusto posto anche l'adeguata sensibilizzazione. Sensibilizzare, ossia render più delicati nell'accostare e percepire le realtà in questione, lo si può intendere come un intervenire sulle modalità di approccio, un riaffermare il bisogno di fine proporzionalità tra l'oggetto e il conoscere. Le mani rozze, un indurimento o irrigidimento degli organi di senso, sono un pericolo insidioso che sempre si ripresenta quando si tratta delle realtà interiori. Un pericolo che il rigore razionale non sventa. Ogni tempo ha le sue cause di indurimento, ogni generazione deve trovare i suoi motivi e i suoi metodi per rimuoverlo. Il pericolo non è piccolo: va avvertito, denunciato, affrontato. E' un servizio modesto, ma utile...”*

E ancora (sul titolo del testo)...

*“...Approdo, con la sua forza evocativa, è parso un termine a cui è possibile attribuire significati non accademici e accezioni buone, in diretta connessione con il vivere e con l'agire. Approdo suggerisce il senso del muoversi, di un avanzare direzionato, di un arrivare a un punto atteso e desiderato; è più evocativo di fine o meta – posti nella posizione emergente di un procedimento logico che da tensione viva. Richiama struggimento, girovagare ansiogeno. Fa pensare al sortire dal disagio, dal pericolo anche mortale. Approdo rammenta qualcosa che dà energia per il solo fatto che lo si pensa con gioia. Ora, parlando dell'umano in contesto educativo, le evocazioni hanno la loro importanza: esse danno coloritura; direi quasi aggiungono senso a ciò che si intende comunicare e che si è costretti a farlo in forma razionale oggettiva; danno un'ulteriore possibilità di parlare in modo concreto.*

*Parlare di approdi dell'umano, si potrebbe dire di fini e mete agognate e invoglianti, non è una novità, non è un discorso creato dal nulla o dal poco. E' soltanto portare alla ribalta, con una coloritura non consueta, qualcosa di forse dimenticato o, a torto, ritenuto sorpassato. E farlo in forma buona, non in forma polemica o in forma esasperatamente critica, e tutta e solo dimostrativa.*

*Parlare di approdi vuol dire sapere che il navigare umano può e deve avere una rotta, e una rotta non vana.*

*Approdo è una metafora intricata e in parte contrastante: ampi spazi, lunghi tempi, tenuta di motivi e di costanza, e desiderio di arrivo. Di un arrivo che contiene il ripartire, ma che non nasconde un andare a vuoto. Dice qualcosa delle tensioni non inutili dell'umano, della speranza, dello sguardo non sfiduciato sulla tragicità del vivere e dell'agire, e sulla grande enigmaticità che oggi indubbiamente connota l'educazione. E' anche un vocabolo senza pretese. Fa pensare alle mete eccezionali, ma anche a quelle feriali, a quelle che sostanziano il quotidiano e danno calore alla vita...*

*...L'approdo di cui qui si tratta è: il dialogare minore. Il verbo è preferito al sostantivo, perché l'intenzione è di avvicinarsi al vivo di tale realtà. Il verbo esprime meglio questa intenzione...*

*...Il dialogare è posto nel vivo degli Approdi dell'umano, nell'intento di consentire alle sue tante radici di distendersi negli ampi spazi dell'umano, senza legarlo a un particolare livello o a un solo scopo.*

*Oggi si sono moltiplicati i settori in cui viene impiegato il dialogo, e si sono moltiplicati i saperi che se ne occupano. Penso alle tante novità del dialogo terapeutico, ma anche alle singolarità di un rinnovato dialogo tra culture e tra le religioni. Leggi, tecniche, impiego: moltiplicandosi, hanno avviato nuove e appropriate sensibilizzazioni. Ma la filosofia dell'educazione, nel cui ambito il dialogo è nato, rivendica, tra i suoi molti compiti, anche quello dell'azione decisa e mirata di rinnovamento e riattivazione di una forma di sensibilità: il dialogare è un sentiero che va di volta in volta ripulito dagli sterpi e dai pruni dell'utilizzo o del male impiego. Questo giova a ridisegnarne la specifica necessità. Ed è su questa che il discorso educativo trova forza. In fondo, è il motivo di questo studio: vorrebbe essere l'avvio di una riflessione proprio per chi lavora nel campo dell'educativo (che, se lo si intende in senso lato, è difficile escludere qualcuno).*

*Ciò che nel dialogare trapela, da quanti lo hanno scandagliato e vissuto come realtà piena e grande, desta un'inquietudine sana e costruttiva. Lentamente, forse con fatica, ci si accorge che è ciò di cui si aveva grande bisogno, bisogno per un agire interiore, nobile e armonioso, e bisogno di una convivenza fruttuosa e una professionalità attiva.*

*Ma il dialogare è un approdo: vi si arriva dopo un percorso magari lungo; non è qualcosa di immediato o che basti proporselo.*

*Va smascherata la tacita riduzione a metodo, l'ignoranza di quanto può valere e quindi quanto può costare...*

*...Esplicito chi intendo come ipotetico destinatario: chi ancora è o si sente educabile, chi si occupa dell'educativo, anzitutto come problema personale, chi non si rassegna alla spaziotemporalità per dire dell'umano, chi non dà l'umano per scontato ma ha ancora dubbi ed è capace di stupore, perché sa che il sistema uomo non è concluso..."(da: Ducci Edda, Approdi dell'umano. Il dialogare minore, Roma, Anicia, 1992, pagg. 7-14)*

## **SCUOLE DI PENSIERO PEDAGOGICO PER LA FINALITÀ COSCIENTIZZANTE DELL'AGIRE EDUCATIVO.**

Riferimenti per me obbligati per essere oggi educatori sono quelli che riguardano le teorie e le riflessioni proposte da due scuole di pensiero pedagogico del recente passato: quella di Don Lorenzo Milani e della esperienza della scuola di Barbina e quella di Paulo Freire nella regione del Nordest del Brasile e nel Cile .

Entrambi, seppur distanti e in anni differenti, hanno proposto ed attuato una azione educativa e pedagogica volta alla formazione di uomini e donne coscienti e liberi di poter scegliere il proprio destino. Entrambi sono collocati in un momento storico che nei rispettivi paesi era di passaggio, di transizione, da una fase precedente a una nuova. E in questo spazio di transizione si collocano i loro agire educativi, al fine di fornire strumenti e passare (educativamente parlando) valori a giovani in fase evolutiva. Valori quali l'uguaglianza, la solidarietà, la reciprocità, lo scambio, e strumenti quali la cultura, la lingua, la lettura, le conoscenze, la messa in discussione e il non dare per scontato senza pensiero.

Oggi, a mio avviso, tutto il pensiero che c'è dietro l'azione educativa coscientizzante di Freire e Don Milani è quanto mai valido. Viviamo oggi in una società di transizione, passando dalle illusioni e le follie della globalizzazione spinta alle preoccupazione di un futuro buio per l'uomo, rispetto al quale c'è la consapevolezza che il modello di sviluppo che ci ha portati fin qui non è più sostenibile. Non più sostenibile non solo per le disuguaglianze o i disastri ambientali che provoca (cose comunque importantissime), ma per l'annullamento dell'umano che si verifica dietro ad esso.

I ragazzi oggi rischiano di non scegliere nulla, tutto è dato dalle leggi del mercato e dello sviluppo, dei media come strumento di arricchimento e non di comunicazione; i desideri sono annullati, il mondo adulto anticipa i bisogni e li risolve, i contenuti culturali scolastici sono sempre più un mero esercizio nozionistico e non di crescita globale dell'individuo.

In tale scenario un Don Lorenzo Milani alzerebbe la voce e romperebbe con la linearità di tale modello e approccio all'umano.

Tutto ciò vale a maggior ragione per noi che lavoriamo con le dipendenze, con i dipendenti, disturbo che è a mio avviso la punta dell'iceberg di questo contesto e scenario. Chi non ce la fa trova strade alternative, e le sostanze e lo sballo ad esse legato sono una delle alternative più semplici e a portata di mano.

Noi educatori non possiamo sottrarci ad una analisi del genere. Non possiamo essere bravi e precisi nell'attuare le nostre tecniche animative e agire nel contesto professionale, senza considerare che la nostra azione educativa va per forza ad intersecarsi con i significati più ampi, di natura sociale e politica. I nostri ragazzi, soprattutto nei contesti residenziali e semiresidenziali, hanno bisogno di una coscientizzazione, di una formazione a tutto tondo che li possa rendere partecipi attivi delle proprie scelte e del proprio tempo, superando ostacoli che non sono solo di natura psicopatologica, ma anche soprattutto di natura culturale e sociale.

E quanto di valido possiamo recuperare dall'azione educativa e pedagogica di Don Milani e Paulo Freire, lo troviamo nella contemporaneità di quanto, da un ventennio a oggi, il Gruppo Abele elabora, comunica, forma, accompagna, contagia. Don Ciotti è una sorta di Don Milani contemporaneo. Noi educatori non possiamo sottrarci alla conoscenza, allo scambio, alla lettura attenta e alla condivisione di quanto il Gruppo Abele ci propone. Sia in termini metodologici, ma soprattutto in termini di contenuti dell'umano, di basi valoriali, di spinte forti affinché l'essere umano non finisca per capitolare a mero strumento di gestione del potere di questa o quell'altra forza economica finanziaria del mondo o si annulli nel quotidiano e meccanico esercizio di consumare e basta.

Su questo, su come collocare il nostro agire educativo in una fase di transizione, su come leggere i fenomeni sociali e di relazione tra soggetti in una società che cambia, su come interpretare l'evoluzione/involuzione delle basi valoriali tipiche dell'uomo, non possiamo - noi educatori - non far riferimento anche a Pier Paolo Pasolini. Forse il primo educatore, o meglio, il primo lettore

acuto e vigile, della società degli anni 60 e 70 come premessa a quelle che sono le caratteristiche tipiche della società di oggi. Soprattutto Pasolini ci ha ammonito, ci ha messo in guardia sui rischi che l'omologazione e la massificazione indotta dall'avanzamento della società industriale e dei consumi poteva aver una ricaduta diretta sulla crescita, sull'educazione, e sulla formazione dei giovani. Pasolini, a mio avviso, è uno dei più importanti auctores dell'era moderna per chi si occupa di educativo e di filosofia dell'educazione.

L'educazione e un approccio pedagogico di forte coscientizzazione sono oggi forse l'unica ancora di salvataggio che abbiamo a disposizione per evitare l'estinzione totale della dimensione dell'umano che ci contraddistingue come esseri viventi.

### **INFINE...I CLASSICI GRECI, FORSE I PRIMI EDUCATORI**

Un'altra pista di riflessione mi sembrava importante proporre per il lavoro educativo con i tossicodipendenti nei contesti sopraccitati riguarda una rilettura dei filosofi greci secondo un'ottica più propriamente pedagogica. Nello specifico, vista la grande quantità di stimoli e di testimonianze lasciateci dai filosofi greci, vi propongo di soffermarci sulla lettura del Platone che nei suoi innumerevoli dialoghi dà voce a Socrate, suo maestro, suo educatore. In particolare, c'è un dialogo, quello con Protagora che a mio avviso offre molti stimoli e piste di riflessione su un argomento che è po' il tallone di achille dei nostri ragazzi tossicodipendenti: quello del rapporto tra la conoscenza e l'azione. Un rapporto distorto, inesistente nella maggioranza dei casi o delle volte, una conoscenza di sé e di ciò che c'è intorno a sé sterile, prima di riflessione, acritica.

Nel dialogo col Protagora, Platone, anche in maniera avvincente, ci stimola a pensare alle nostre azioni e a come queste debbano essere collegate a una conoscenza per volere il bene per noi stessi. Quando ciò non accade sarà il male a prendere il sopravvento...

### **CONCLUSIONI**

Chi sceglie di fare l'educatore nei contesti terapeutici di vita per i tossicodipendenti, sceglie innanzitutto di fare un proprio percorso di ricerca personale, per poter così affrontare le paure e le difficoltà di mettersi costantemente, quotidianamente in gioco di fronte a sollecitazioni che riguardano il senso del vuoto, il non rispetto del limite, la paura di scegliere, le difficoltà più propriamente di natura psicopatologica, ecc. che i tossicodipendenti rappresentano e si portano dietro.

Accompagnare verso un benessere e verso scelte di autonomia e responsabilità significa innanzitutto avere coscienza a pieno delle proprie autonomie e responsabilità, dei propri valori e delle difficoltà, ecc. Solo così siamo da esempio e trasciniamo.....ovvero siamo educatori.

## BIBLIOGRAFIA

- Ducci Edda, *Approdi dell'umano. Il dialogare minore*, Roma, Anicia, 1992.
- Freire Paulo, *La pedagogia degli oppressi*, Mondatori.
- Milani Don Lorenzo, *L'obbedienza non è una virtù e gli altri scritti pubblici*, Roma, StampaAlternativa, 1998.
- Nuzzo Angelo, *Autobiografia di un mestiere: l'educatore professionale*, in *Animazione Sociale*, maggio 2003, A. XXXIII, n. 173, Torino, Gruppo Abele.
- Ortega y Gasset Josè, *Il tema del nostro tempo*, Milano, Sugarco Edizioni, 1985.
- Pisolini Pier Paolo, *Scritti corsari*, Garzanti, 1975.
- Platone, *Protagora*. (traduzione, introduzione e commento di Giovanni Reale), Brescia, Editrice la Scuola, 1969.
- Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1992.
- Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson Don D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Astrolabio, 1971.